

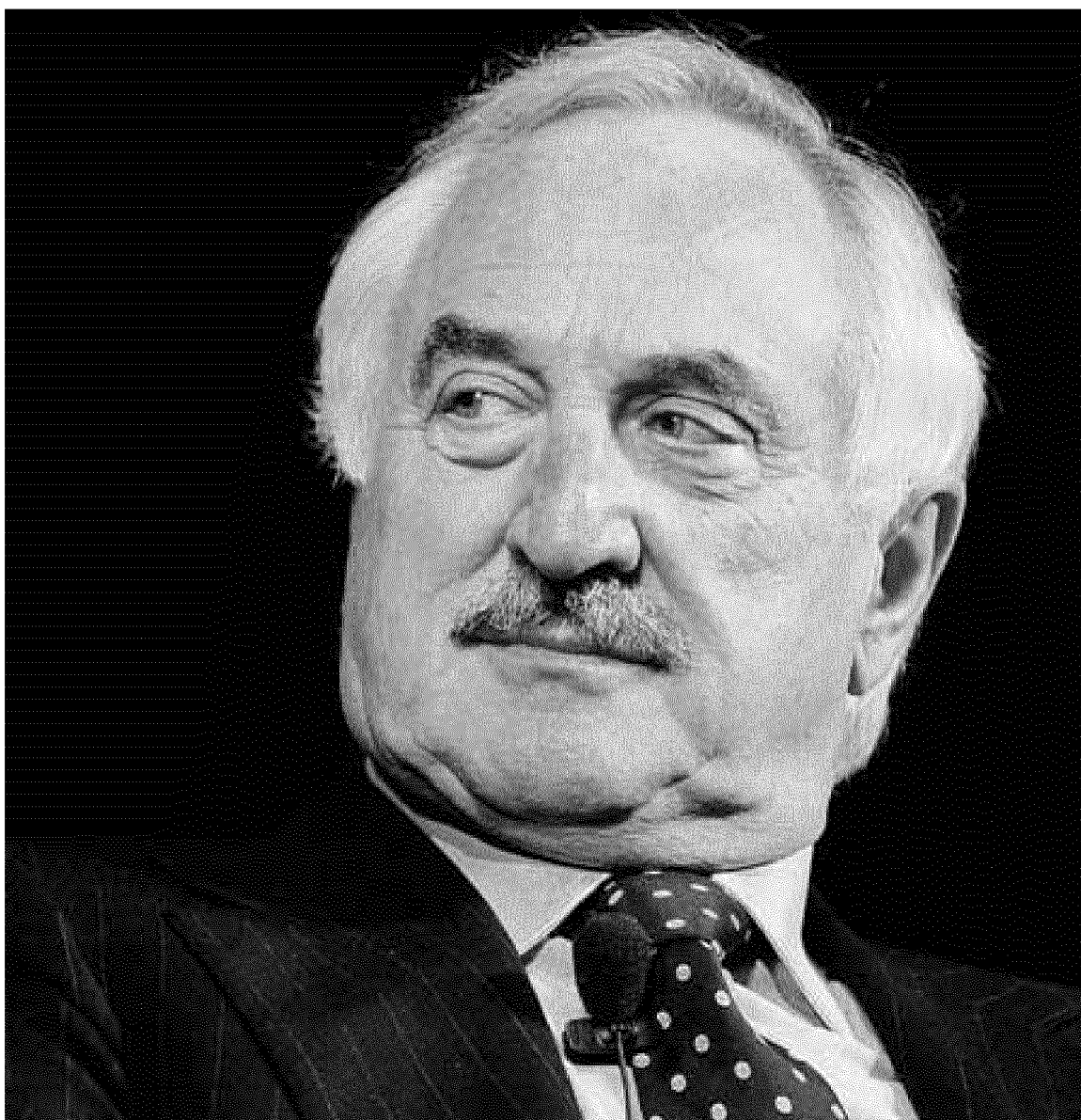
Intervista ad Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria: l'Italia ha le risorse per uscire dalla crisi

«Una nuova concertazione per salvare il lavoro»

ALBERTO BOMBASSEI

L'Italia ha le risorse per uscire dalla crisi

Ci sono gli ammortizzatori per le ristrutturazioni e per la formazione che accompagni al lavoro del futuro. Il sistema industriale ha retto. Ora serve un impegno comune per salvare più occupazione possibile



“

Se vogliamo coinvolgere di più i dipendenti vanno condivisi i migliori risultati. Ma la cogestione non c'entra

“

Sarebbe interessante una stazione ferroviaria «Bergamo Sud» a Stezzano, con parcheggi di interscambio

■ Il punto più alto della crisi sembra passato, ora è il momento di un impegno comune per salvare il lavoro. Ne è convinto Alberto Bombassei, presidente della Brembo Spa e vicepresidente di Confindustria. Nell'intervista a «L'Eco di Bergamo», Bombas-

sei sottolinea che proprio ora «quella del lavoro deve essere la prima preoccupazione del governo e delle parti sociali, imprese e sindacati, tutti insieme. Bisogna evitare che si spezzi il rapporto tra lavoratore e azienda». Il vicepresidente di Confindu-

stria è convinto che l'Italia abbia le risorse per uscire dalla crisi. Per quanto riguarda Bergamo, «formazione e ristrutturazioni – dice Bombassei – saranno la base del nostro futuro».

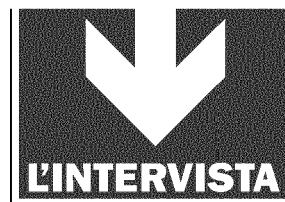


“

Abbiamo un buon sistema di ammortizzatori sociali e le risorse a disposizione sono consistenti. Le previsioni erano peggiori di quella che è stata la realtà

“

Nelle precedenti crisi le aziende cercavano di alleggerire l'organico, ora per la prima volta salvaguardare la forza lavoro è stato considerato il valore più importante



“

Adesso che si scopre che forse alla fine non si tornerà come prima, saranno inevitabili le ristrutturazioni, perché in certi casi si taglia o si chiude

“

Siamo contrari all'evasione fiscale, come a ogni non rispetto delle regole. L'Italia è tra i Paesi meno virtuosi per una carenza di senso civico, aggravata da mancanza di controlli

■ La crisi ha raggiunto il picco massimo, secondo Alberto Bombassei, presidente della Brembo e vicepresidente di Confindustria, ma adesso è il momento di un fronte comune per cercare di salvare l'occupazione nella misura massima possibile.

Insomma, sta arrivando il conto?

«Il punto peggiore della crisi sembra passato. Alcune economie sono già in ripresa e alcuni indicatori, come la crescita delle esportazioni o il rincaro delle materie prime, mostrano una ripresa della domanda. Certezze non ce ne sono, anche per la particolarità di questa crisi, la prima veramente globale, ma direi che la decrescita è ormai fermata, grazie agli interventi nazionali e internazionali. Certamente la caduta è stata forte e la ripresa non sarà rapida».

L'Italia come si sta comportando?

«Penso che come Paese ne usciremo non male poiché il sistema industriale ha risposto meglio di altri».

Il governo ha fatto quello che doveva fare?

«A mio parere ha operato bene, arginando un impatto che poteva essere tragico. Il ministro Tremonti è intervenuto tempestivamente già un anno fa, fornendo garanzie sulla solidità delle banche che hanno evitato una deriva da panico che, se non gestita, sarebbe stata veramente pericolosa. È stato anche aiutato dal fatto che abbiamo un sistema bancario meglio strutturato di altre nazioni, con istituti locali vicini al territorio, caratterizzati da una «prudenza» nella concessione del credito che in questo caso si è trasformata da difetto in virtù».

Il governo ha dato anche incentivi, visti come aiuti ad alcuni settori se non ad alcune aziende, come la Fiat.

«Gli interventi sono stati diretti ai settori dove c'è maggiore occupazione e dove il calo della produzione industriale e dei consumi è stato più accentuato. E le misure sono andate in favore dei consumatori, non dei costruttori. E poi su 10 macchine vendute in Italia solo 3 sono del gruppo Fiat. Mi spiace piuttosto che sugli incentivi si sia persa una buona occasione per dare un esempio di unità europea, con provvedimenti uguali in tutti i Paesi, senza andare in ordine sparso guardando all'interesse locale. Uno sforzo per una politica europea economica sarebbe importante, perché questa non è una lotta tra Paesi, ma tra continenti. L'Europa deve essere forte e unita per essere da argine a nazioni come India o Cina».

Se non ci fosse stata la cassa integrazione però avremmo avuto problemi occupazionali...

«Abbiamo un sistema di ammortizzatori sociali sostanzialmente buono e va riconosciuto. Inoltre è vero che le domande di cassa integrazione sono aumentate, ma la percentuale di effettivo utilizzo è stata inferiore alla richiesta. Vuol dire che le previsioni erano peggiori di quella che è stata la realtà».

Ma per il futuro non mancheranno le risorse?

«Le risorse non mancano. La cassa integrazione ordinaria è un fondo costituito dai versamenti delle imprese e poiché veniamo da anni di economia positiva, la cassa ha a disposizione cifre notevoli. Il governo ha inoltre messo a disposizione 8 miliardi di euro, utilizzati ad oggi solo in parte. Un altro caso di sovrastima delle necessità che lascia risorse a disposizione, utili perché per il lavoro i problemi non sono finiti».

Si parla di 700 mila posti di lavoro a rischio. Non è preoccupato?

«Negli ultimi dieci anni però ne

abbiamo creato 3 milioni e mezzo e il tasso di disoccupazione non è alto, non solo nelle nostre zone. Piuttosto, con l'attenzione all'andamento della crisi, si è trascurato un evento importante. Inoltre, mentre nelle precedenti crisi tutte le aziende cercavano innanzitutto di alleggerire l'organico, in questa crisi, per la prima volta, di fronte a cali della produzione del 30-40%, non c'è stato, anche grazie agli ammortizzatori sociali, un proporzionale calo dell'occupazione. Per la prima volta la forza lavoro è stata considerata il valore più importante e questo è un cambiamento storico che fa ben sperare».

Reggerà ancora questa resistenza?

«Credo che gli imprenditori abbiamo sacrificato il sacrificabile per superare una crisi che sembrava passeggera. Adesso che si scopre che ci vorranno non mesi ma anni, per tornare ai livelli del 2007, saranno inevitabili le ristrutturazioni, perché in certi casi o si riduce oppure si rischia di far fallire l'impresa. Paradossalmente proprio adesso che il fondo è stato toccato, si devono fare i conti sul nuovo dimensionamento delle organizzazioni. Però quella del lavoro deve essere la prima preoccupazione del governo e delle parti sociali, imprese e sindacati, tutti insieme».

Non pensa che il sindacato non difenda già il lavoro?

«In questo momento più che mai serve mettersi tutti intorno al tavolo, lasciando da parte ogni ideologia, e fare il necessario per salvare il più alto numero di posti di lavoro. In primo luogo bisogna evitare che si spezzi il rapporto tra lavoratore e azienda, perché una volta interrotto non si recupera. E se questo non è possibile, dobbiamo avere la capacità di non abbandonare chi perde il posto di lavoro anche con interventi straordinari

di formazione per preparare le persone ad una futura occupazione. I firmatari dell'accordo di febbraio sui nuovi assetti contrattuali sono su questa linea. Ma parte della Cgil continua a muoversi con una logica di contrapposizione. Questo è un problema perché, al di là dei legittimi interessi di parte, la ricchezza di un Paese viene dalla produzione e se perdiamo questa ricchezza poi non ci sarà niente da redistribuire. Ma posso raccontare una cosa che mi ha colpito personalmente?

Certamente.

«Diversi mesi fa su "L'Eco di Bergamo" è stata pubblicata una lettera di un dipendente della Brembo, straniero, con contratto a tempo determinato che non era stato confermato. Chiedeva cosa doveva fare, con casa, moglie e figli a carico, dato che in 20 giorni non aveva trovato ancora un altro lavoro. Questo deve far riflettere tutti. Perché un caso si può risolvere in qualche modo, ma se il caso si moltiplica per cento o per mille diventa un problema sociale ed è un nostro dovere civile fornire una risposta di carattere generale».

La soluzione è allungare la cassa integrazione?

«Sarebbe errato tornare alla cassa integrazione lunga e facile di qualche anno fa, insostenibile per il Paese. Ma gli spazi di azione ci sono per una proroga della cassa per completare la riconversione o per creare con la formazione nuove opportunità per i lavoratori».

E le aziende che lamentano un calo generale del mercato cosa possono fare?

«Non si può pensare di fare sempre tutto in Italia ed essere sempre competitivi. L'internazionalizzazione è una strategia necessaria. Noi di Brembo ad esempio, siamo da anni in Cina dove produciamo solo per il mercato interno, che adesso sta ripartendo. In Brasile già lavoriamo anche il sabato e la domenica. Per fare questo l'industria deve essere più grande e deve essere globale. Certo, di fronte a un problema strutturale, l'alternativa può essere o licenziamenti o libri in tribunale. In questo caso è il sistema che deve aiutare a non lasciare i lavoratori disoccupati».

Come vicepresidente di Confindustria, secondo lei le aziende che cedono, sbagliano?

«Chi è in un vicolo cieco non ha alternative. Magari si può recriminare sulla scarsa lungimiranza avuta prima, ma questa non è una risposta».

Per i lavoratori c'è anche un problema di reddito?

«Diciamo la verità. I nostri salari non sono i più bassi d'Europa, altrimenti avremmo la fila di aziende multinazionale desiderose di aprire stabilimenti in Italia. Senza gravare ulteriormente sulle azien-

de, per mettere un po' di soldi in più in busta paga si deve pensare alla decontribuzione, oppure lo scambio dovrebbe essere più produttività verso maggior salario, come era stato indicato chiaramente anche con il governo Prodi».

E la possibilità di una partecipazione ai risultati?

«Siamo noi imprenditori i primi a dire che se vogliamo coinvolgere di più i dipendenti è automatica anche una maggiore condivisione dei profitti. Ma questo non c'entra niente con la gestione delle aziende o altre formule che sembrano di ispirazione sovietica».

Le andrebbe il modello tedesco?

«Il sindacato tedesco siede nel consiglio di sorveglianza, ma ha una visione differente dal nostro. Da noi una parte del sindacato predica ancora la lotta di classe».

Quali sono le vie di uscita per il dopo crisi?

«Rispettare gli accordi di Lisbona, come continua a indicare Confindustria. Dobbiamo maggiormente investire in Ricerca e sviluppo: nel 2000 l'Europa si era posta l'obiettivo di far crescere dall'1% al 3% la Pil la quota di investimenti in ricerca, ma siamo rimasti fermi all'1,2-1,3%. E poi dobbiamo cambiare il modello di valori, rivalutando il ruolo del lavoro manifatturiero dopo che negli ultimi anni si è diffuso il mito del denaro facile della facile finanza, diseducativo oltre che non vero. Per questo serve anche un ruolo coerente della scuola, evitando che all'Università si affollino certe lauree con il risultato di sfornare disoccupati».

Per alcuni la strada è l'evasione fiscale...

«Ovviamente siamo contrari all'evasione fiscale, come a ogni non rispetto delle regole. L'Italia è tra i Paesi meno virtuosi per una carenza di senso civico, aggravata dalla mancanza di controlli».

Però la questione fiscale è centrale.

«Sicuro. Per investire in altri Paesi, sempre in Europa, ci offriamo 10 anni di esenzione e poi tassazione al 19%: da noi le imposte sono al 45%. Sono cifre che pesano sullo sviluppo della nazione. Ad esempio in Romania ci sono oltre 16 mila imprese italiane, che con altre condizioni anche fiscali, potrebbero essere localizzate nel nostro Paese».

È proprio utile lo scudo fiscale?

«Se rientrerà capitale, l'auspicio è che venga investito nelle aziende che ne hanno bisogno. E questo poteva essere anche l'occasione per introdurre una forma di detassazione a favore della capitalizzazione delle aziende».

Torniamo al lavoro, la tensione sociale potrebbe portare ad occupazioni di fabbriche anche a Bergamo?

«Queste manifestazioni lasciano il tempo che trovano. Non è con la semplice protesta che si salva un solo posto di lavoro. Per fare qualcosa di concreto occorre che tutti si impegnino, ciascuno per la sua parte, per vedere cosa è concretamente possibile fare».

E Brembo lascerà a casa persone?

«Purtroppo un anno fa abbiamo dovuto non confermare i lavoratori a tempo determinato. Se la situazione, sul fronte degli ordini, proseguirà come negli ultimi due mesi non dovremmo avere ulteriori particolari problemi. Ci stiamo impegnando per raggiungere questo obiettivo».

Qual è stata la ricetta?

«Abbiamo fatto quello che dicevo prima. A Stezzano abbiamo 700 persone nella Ricerca e Sviluppo. Abbiamo investito nei prodotti e nei mercati. Ci siamo internazionalizzati a partire dagli Anni Ottanta. Abbiamo fatto un'acquisizione negli Stati Uniti e poi in India e in Cina».

E una ricetta per Bergamo?

«Quello che si sta facendo in Val Seriana e si vuole enfatizzare anche in Val Brembana, dove forse l'esigenza è ancora maggiore, va nella direzione della formazione e mi sembra la strada giusta. Si deve, come accade nel parco scientifico Kilometro Rosso, creare centri di innovazione che possano aiutare il cambiamento. Formazione e ristrutturazioni stanno facendo nascere qualcosa e saranno la base del nostro futuro. Inoltre dobbiamo procedere anche con la valorizzazione di strutture importanti come l'aeroporto, un'occasione formidabile, e continuare anche lo sviluppo della ferrovia, da potenziare con i collegamenti per le valli e per Orio, oltre che per Milano. Con l'obiettivo di avere un treno Bergamo-Milano ogni venti minuti sarebbe interessante avere a Stezzano una vera stazione «Bergamo Sud». Ci sono le aree per realizzare parcheggi di interscambio e questo favorirebbe da un lato chi deve andare a Milano e dall'altro l'afflusso di competenze da Milano. Sarebbe uno scambio salutare».

Stefano Ravaschio



*la scheda***TRA AZIENDA E CONFINDUSTRIA**

Alberto Bombassei, nato a Vicenza nel 1940, ma a Bergamo fin da bambino è attualmente presidente e amministratore delegato della Brembo Spa, l'azienda di famiglia alla quale ha partecipato alla fondazione nel 1961, diventata il gruppo leader nella produzione di sistemi frenanti per auto, moto e veicoli commerciali. Dal maggio 2004 è vicepresidente per le relazioni industriali, affari sociali e previdenza di Confindustria nazionale. Siede inoltre nei consigli d'amministrazione di Italcementi, Atlantia (l'ex società Autostrade), Pirelli & C e Ciccolella, per restare alle sole società quotate. Cavaliere del lavoro dal 2004, ha ricevuto nel 2003 la laurea «honoris causa» in ingegneria meccanica dall'Università degli studi di Bergamo ed ha ricoperto in passato tra l'altro gli incarichi di presidente di Federmeccanica (il gruppo dei metalmeccanici di Confindustria nazionale) e del gruppo Anfia Componenti (Associazione nazionale fra aziende automobilistiche) e di vicepresidente dell'Ancma (Associazione nazionale ciclo motociclo accessori) sempre all'interno del sistema confindustriale.

